

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Chiara M. Vaggi

Oggi voglio condividere una storia piccola piccola: sono sensibile a essa semplicemente perché l'ho incrociata. Abdel è un diciassettenne egiziano. In realtà il suo nome è lunghissimo, fatto della serie dei nomi dei suoi ascendenti (padre, nonno, bisnonno ecc.) e può arrivare fino a sette nomi. Nei documenti ci si ferma a cinque. E qui si apre il capitolo del rapporto con le culture altre nella fattispecie quelle patriarcali.

Sembra che in Egitto, specie nelle zone interne, un figlio non si rivolga con un'osservazione al padre prima di avere avuto lui stesso il primo figlio... Non parliamo del rapporto con le donne. Per converso gli operatori che si incontreranno in Italia, a parte i membri della questura, saranno quasi sempre donne. Sono donne le educatrici, le responsabili della comunità di accoglienza, le assistenti sociali e dovranno conquistarsi sul campo credibilità e autorevolezza.

Nelle nostre scuole, per esempio, a volte ragazzi e genitori egiziani hanno un atteggiamento arrogante con le insegnanti, in fondo «veniamo da un grande paese e abbiamo l'esercito più potente del mondo arabo». Rispetto all'accoglienza, la mentalità assistenzialistica è del tutto naturale e i rapporti dei minori con gli adulti di riferimento saranno di per sé utilitaristici; solo in seconda battuta, nei casi fortunati, potranno assumere connotazioni più personali e sincere al di là del sorriso o della risata momentanea.

In Egitto Abdel ha frequentato una serie di anni scolastici. La frequenza è stata irregolare perché se la famiglia trovava un qualsiasi lavoro manuale il figlio lasciava la scuola di volta in volta fino alla conclusione di quell'improvvisata disponibilità. A un certo punto, sentita a più riprese la storia di alcuni conoscenti, nel 2019 la famiglia condivide con lui la decisione di farlo partire per l'Italia. Dall'Egitto prende l'aereo fino a Istanbul, dove sbarca alla fine del 2019. E poi? Non sappiamo che cosa gli sia successo: se avesse pochi soldi o sia stato derubato, comunque ha dovuto affrontare l'itinerario via terra.

Il viaggio è stato davvero difficile: ha patito molto il freddo e ha sentito la paura di morire. Tra Grecia dove ha lavorato nei campi profughi per racimolare qualche soldo e Serbia, da cui è stato rimandato brutalmente indietro più di una volta, sono passati circa 9 mesi. Poi finalmente l'arrivo in Austria. Dall'Austria ha preso il treno per Milano (la meta del suo mandato familiare) ed è stato collocato in una comunità di prima accoglienza.

In maniera a volte quasi prodigiosa il rapporto telefonico con la famiglia è rimasto relativamente possibile e adesso è diventato costante, ma non è facile immaginare, al di là della bontà degli affetti, se il rapporto con i suoi renda anche più pesante il suo fardello di responsabilità: loro gli hanno pagato l'aereo e si aspettano molto da lui.

I problemi linguistici di Abdel sono enormi e non essere riuscito a superare il livello A1 in italiano (livello del tutto elementare) pregiudica anche l'inserimento in corsi di formazione brevi, tipo cura del verde. In teoria sarebbe contemplato dalla legge anche il ritorno a casa, ma è sinonimo di un fallimento e una vergogna che sembrano insuperabili.

Il sistema di garanzia dei diritti dei minori non accompagnati a Milano presenta molte buone proposte, ma non sempre è possibile conciliare le attese soggettive del giovane migrante con i propositi e le disponibilità della società in cui pensa di inserirsi. Complessità, la parola magica del nostro tempo, significa anche divergenza tra le biografie individuali e i contesti esperienziali in cui provano a realizzarsi.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso, Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXIX - n. 553
15 marzo 2021
S. Zaccaria

**QUARESIMA/
QUARANTENA**
Ugo Basso

**CINA: LA REPRESSIONE
DEGLI UIGURI**
Giuseppe Orio

PER NON DIRE NIENTE
Manuela Poggiato

UTOPIA LA PARITÀ?
Maria Rosa Zerega

inquadri

- ◆ **Resurrezione**
- ◆ **Transizione ecologica**

rubriche

- ◆ **segni di speranza**
Franca Roncari
- ◆ **il libro dell'angelo**
Margherita Zanol
- ◆ **scheda di lettura**
Franca Roncari
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

il numero 554 è previsto da
lunedì 12 aprile 2021

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

Quaresima/ quarantena

Ugo Basso

Due parole con lo stesso etimo (*quar-*), in cui leggiamo la durata di quaranta giorni: la prima designa il periodo dei quaranta giorni precedenti la Pasqua – in memoria di quelli trascorsi da Cristo nel deserto prima di dare inizio alla sua missione – in cui il buon cristiano sarebbe tenuto a un comportamento austero segnato da preghiere, opere di carità, frequenza ai sacramenti, digiuni, rinunce ai matrimoni e agli spettacoli. La seconda, i quaranta giorni di isolamento forzato a cui venivano sottoposte le navi provenienti da territori con la peste.

Oggi della *quaresima*, in corso in queste settimane, «il significato forte, in pratica, viene ignorato», come riconosce il cardinale Ravasi (*il Sole 24 ore*, 21 febbraio 2021); mentre al contrario la *quarantena*, come isolamento forzato, variabile a seconda delle situazioni, nella durata e nei comportamenti prescritti, costituisce una realtà con cui dobbiamo fare conti quotidiani. E ne avremo a lungo, accettando peraltro le restrizioni come doverosa tutela per sé e per gli altri, almeno fino a quando il vaccino avrà raggiunto la gran parte della popolazione e confermato la propria efficacia.

La quarantena dunque ha abbandonato i libri di storia e i documentari sul medioevo, immagine terrificante della morte incombente su un'umanità che ritiene di potersi salvare solo affidandosi alla provvidenza, per riemergere nel nostro tempo, in tutto il mondo, come strumento di tutela per un'umanità convinta di poter fare da sé, utilizzare senza limiti le risorse del pianeta, vivere a livelli elevatissimi in cui la morte viene emarginata.

La quaresima non gode della stessa sorte e, sopravvissuta nei costumi sociali dei paesi cosiddetti cristiani fino a qualche decennio fa, ora resta relegata nelle memorie dei nonni. Indubbiamente i ritmi della vita sono cambiati e sei settimane segnate dall'impegno a un comportamento con specifici doveri quotidiani oltre a quelli che ciascuno ha, o crede di avere, o si procura, sono davvero impensabili. Peraltro i valori religiosi hanno perduto la forza per informare la vita sociale e parole come preghiera, digiuno, rinuncia (forse qualcuno ricorda i fioretti!) non frequentano le invadenti reti sociali.

Posso aggiungere che nella cosiddetta pastorale di base, gli spiccioli di dottrina passati ai fedeli, spesso si pretendevano rinunce e mortificazioni ben poco evangeliche, lontane dallo spirito di quel Dio in cui si diceva di credere, ma che espressamente chiede «misericordia e non sacrificio» (Matteo 9, 13), diciamo giustizia e non mortificazioni. Diffondere sensi di colpa e di inadempienza, consapevolmente o no, risultava strumentale a favorire l'obbedienza domestica e politica.

Relegare queste richieste a un passato da cui prendere le distanze è una liberazione. Avrò fatto piacere a molti che ancora praticano certi comportamenti o ne vivono con scrupolo l'allontanamento imposto dei ritmi del tempo, l'appello di Francesco all'*Angelus* di domenica 28 febbraio, all'inizio della quaresima. Appello al digiuno, ma non dai cibi: rinuncia ai pettegolezzi, ai giudizi ingenerosi, alle bugie che infangano e possono distruggere il prossimo.

Il papa chiedeva un impegno particolare per un tempo particolare, ma è chiaro l'auspicio: la pratica in un tempo forte dovrebbe diventare esercizio per farne permanente stile di vita. E accanto a questo lo stesso Francesco ha più volte sollecitato al «grazie-prego-scusa» anche in famiglia, al sorriso per incoraggiare un rapporto senza dire dei grandi problemi dell'accoglienza, della giustizia distributiva, della difesa della natura.

Chiudo con un richiamo della quarantena. La tragica e inattesa pandemia fa desiderare quello che si suole chiamare il ritorno alla normalità, ma in chi è un po' più attento suggerisce anche molti dubbi sulle sicurezze dell'uomo, sulla idea di libertà intesa come fare quello che si vuole – faccio come mi va, anche in ambito sanitario –, sulla trasmissione del virus determinata dalla devastazione dell'ambiente. E se provassimo a utilizzare un po' del tempo lasciato libero proprio dalle le quarantene e in cui forse lamentiamo la noia per prendere atto della nostra reale fragilità, studiare e pensare a rapporti diversi tra noi e con la natura, magari riscoprire il silenzio?

Già Leopardi, sì Giacomo, ride pietosamente dell'uomo che si presume potente padrone delle cose al centro di una natura al suo servizio: solo chi riconosce la debolezza umana, «il basso stato e fragile» che ci fu dato in sorte, saprà fondare la vita sulla solidarietà rendendola meno infelice per sé e per gli altri. Quell'uomo, infatti, «tutti fra sé confederati estima // gli uomini, e tutti abbraccia // con vero amor....» (*La ginestra*, 1838)

RESURREZIONE

Come da fessura
nella notte estrema
filtra senza ferire
una luce
intenerimento
dell'angoscia.
Presenze lievi
come di mistero,
sussurri di vita
nel giardino della tomba vuota,
tra le porte
schiusi del cenacolo,
nel profumo di pesce arrostito
sulle sabbie estasiato
del litorale:
è il Signore.
Perché piangi, Maria?
Non cercarlo
tra cose morte.
Accendi un lume
alla tua finestra
e sia segno nella notte
che è passato di qui,
oggi, il Vivente, il risorto.

Angelo Casati, *Via crucis*, XV



Cina: la repressione degli Uiguri

Giuseppe Orio

Per sapere di più
sulla popolazione Uiguri e
il suo territorio:
[https://www.treccani.it/
enciclopedia/uiguri/](https://www.treccani.it/enciclopedia/uiguri/)



Gli Uiguri formano parte di un gruppo etnico di origine turca localizzato tra l'Asia centrale e la Cina occidentale. Si stima che circa 11 milioni di Uiguri vivano nella provincia cinese dello Xinjiang, zona di vitale importanza nella nuova via della seta pianificata da Pechino, costituendo l'etnia predominante in questa regione della Cina. Nel resto del paese la immensa maggioranza della popolazione, così come i quadri dirigenti, appartengono alla etnia Han. A dividere gli Uiguri dagli Han non sono soltanto i costumi, la cultura e l'origine, ma, soprattutto, la religione. La maggioranza degli Uiguri professa

l'Islam. Per questo e per la politica di attiva assimilazione ideologica e marginalizzazione praticata da Pechino, alcuni gruppi di Uiguri hanno coltivato posizioni separatiste – molti utilizzano la denominazione di Turkestan Orientale per riferirsi allo Xinjiang – con episodi di violenza e la commissione di attentati. Durante gli scontri tra Uiguri e Han nel 2009 persero al vita almeno 200 persone.

A partire dagli attentati dell'11 settembre in America, il regime cinese ha collegato le aspirazioni indipendentiste nello Xinjiang al terrorismo, scatenando una violenta repressione. Secondo dati ufficiali, nel 2017 il numero dei detenuti nelle prigioni della regione era di 217.000, circa il 21% di tutti i prigionieri del paese. Ma è stato con l'arrivo di Chen Quanguo nel 2016, come segretario del PCC e massimo responsabile di Pechino nella regione, che i movimenti di protesta sono stati soffocati.

Chen è segnalato dagli analisti come l'ideologo di un sistema di repressione basato sulla vigilanza elettronica e su centri di internamento di massa che il governo chiama *centri di educazione e addestramento*. In questi luoghi, del tutto simili a carceri, gli internati sono costretti ad apprendere e utilizzare il cinese mandarino, completare un programma di indottrinamento e addestramento professionale per poi essere inviati nelle fabbriche loro assegnate. ONG e accademici specialisti sottolineano che si tratta di lavoro forzato.

Ex detenuti, oggi in esilio, e familiari degli internati hanno denunciato castighi, torture e abusi sessuali.

Una recente inchiesta dell'Associated Press ha rivelato che nei campi si pratica un rigido controllo delle nascite. Le donne uigure vengono infatti rese sterili contro la loro volontà: o temporaneamente, con l'inserzione

forzata di una spirale o tramite somministrazione di pillole contraccettive, o definitivamente con operazioni chirurgiche.

Le donne sono anche sottoposte a visite ginecologiche obbligatorie ed eventuali gravidanze vengono interrotte senza considerare la loro volontà. Diversi esperti non hanno esitato a definire questo trattamento come *genocidio demografico*.

La comunità internazionale ha iniziato a denunciare l'esistenza dei campi a partire dal 2018. Le Nazioni Unite hanno stimato in circa un milione il numero dei confinati in questi centri, così come gli Stati Uniti che nell'ottobre 2019 hanno imposto sanzioni contro tutte le entità e le persone legate alla repressione nello Xinjiang.

Nello stesso mese il Parlamento Europeo ha conferito il premio Sajarov per la libertà di pensiero a Ilham Tohti, economista uiguro attivo nella lotta contro la situazione della propria etnia e in stato di arresto dal 2014.

Una delegazione di diplomatici europei, che ha visitato la regione nel giugno 2018, ha parlato di una situazione di *apartheid*. Lo stesso Parlamento europeo nel maggio 2019 ha votato una risoluzione affinché il futuro accordo bilaterale sugli investimenti tra Europa e Cina (CAI) includesse un impegno adeguato nel rispettare le convenzioni internazionali contro il lavoro forzato con riferimento ai diritti della minoranza musulmana degli Uiguri e altre etnie.

L'accordo, siglato il 20 marzo 2020, non prevede una disposizione specifica contro il lavoro forzato dimostrando ulteriormente la reticenza cinese rispetto alla tutela dei diritti umani.

La firma del CAI non esclude però che, in futuro, la UE possa introdurre nuove sanzioni verso Pechino per le violazioni contro gli Uiguri e le altre minoranze, come quelle tibetane, denunciate in questi anni.

Ricordo che quando ero bambina si parlava di Sanremo anche durante la messa: di *Sanremo* o *Canzonissima*, insomma delle gare canore che finivano il sabato sera tardi, delle rivalità, di chi aveva vinto, Morandi o Ranieri, secondo i gusti. Seduta sulla panca fredda della chiesa, accanto alle mie compagne di scuola, trecce e capelli lunghi, il vestito della festa, mio fratello inginocchiato con gli altri sul pavimento in cotto, lui a cui mia mamma metteva i calzoncini corti anche in inverno, ascoltavo con poca attenzione don Paolo che dal pulpito durante la predica blaterava sul vincitore.

A lui sarebbe piaciuto Claudio Villa, più bravo cantante, più urlatore, più sentimentale insomma e i giovani dicevano che i suoi erano pensieri da vecchio. Io pensavo che quelli fossero gli unici argomenti importanti della predica, insieme alle critiche continue sulle mamme che lavoravano e che, per questo, non potevano seguire bene i figli. Mia mamma era fra le poche che lo facevano e che lavoro poi, di mattina e pomeriggio sempre anche il sabato, e io mi sentivo guardata da tutti e in colpa per lei ma non capivo che male facesse. Non avevo il coraggio di chiederglielo. Noi bambini il festival non lo guardavamo certo perché finiva troppo tardi, ma non lo guardo neppure ora, si può dire che mai lo ho guardato se non qualche pezzo iniziale.

Quest'anno quel poco che ho visto mi ha indotto una lieve tristezza. Dei *big* conoscevo solo qualche nome. Orietta Berti che c'era anche allora. Noemi. Malika Ayane. Degli altri, sia dei cantanti perfetti sconosciuti dai nomi impronunciabili, che dei direttori d'orchestra puntualmente inquadrati dalle telecamere prima della partenza di ogni brano, ho avuto la sensazione che fossero lì per caso o forse perché bisognava, ma che in realtà non avessero nulla da dire e da cantare. A primeggiare era l'immagine, l'apparenza. Prima di tutto i capelli alla cui cura deve essere stato dedicato molto più tempo. Da un po' è così per tanti, più per i maschi che per le donne, maschi che sfoggiano tutti in fondo lo stesso taglio rasato. Poi all'abbigliamento con vestiti quanto mai strani, eccessivi, e per me del tutto inadatti all'occasione. E poi alla gestualità. Saltelli, movimenti delle braccia, avvicinamenti e allontanamenti dalla macchina da presa, interazioni con l'eventuale compagno di canto che non hanno nulla a che vedere con quello che si sta cantando.

Un florilegio di parole altisonanti: magnifico, meraviglioso, unico, straordinario... In fondo ma neppure tanto, un continuo ben studiato gioco delle parti, una finzione assoluta e ben mostrata, giocata sul sesso, sull'apparire, sul far credere di avere qualcosa da dire, ma poi non dire nulla. Una gran finzione anche la presenza del calciatore famoso, che fa finta di essere lo zingaro cattivo e a cui non importa nulla se non la fama che poi magari è la realtà e di cui penso proprio si potesse fare a meno. Canzoni cantate si fa per dire. Più che altro sussurrate con la bocca attaccata al microfono perché di voce non ce n'è o parlate o *rappate* che è lo stesso. Testi che sembrano avere il solo scopo di fare rima ma che raramente esprimono emozione e sentimento.

Nei giorni prima e nei giorni del festival radio e televisioni non hanno parlato d'altro, sospese alcune trasmissioni per fare spazio a San Remo. Ma forse andava bene così, su, un po' di leggerezza in questa buia pandemia. Ecco: tristezza ma lieve, tanto è tutta una finta. Subito mi sono sentita un po' più vecchia, un po' più vicina a don Paolo perché anche io ora preferirei Morandi. Ma subito dopo felice e giovane nel mio desiderare, nel mio essere ancora e sempre capace di emozionarmi ogni minuto, per ogni cosa, sia essa un albero, una poesia, una canzone.

Per non dire niente

Manuela Poggiato

◆ cartella dei pretesti

L'uomo diventa essere vivente, nel racconto della Genesi, quando Dio gli insuffla lo spirito di vita: la versione aramaica del testo rende *essere vivente con spirito parlante*.

Prima ancora che di pensiero, l'uomo è dotato di parola: è questa che ne determina l'umanità in quanto strumento di relazione.

Dobbiamo lavorare per ricostruirla – lontani da ogni assertività violenta – in modalità attenta, gentile e premurosa.

WALTER VELTRONI (intervista a Benedetto Carucci Viterbi), *Il sentirsi fragili alla fine ci aiuterà a riscoprire gli altri*, "Corriere della Sera", 1 dicembre 2020.

Dire «la montagna» e dire «lo sci» non è la stessa cosa.

[...] Si può salire nelle valli per fare anche tante altre cose, camminare, riposare, respirare, fare attività fisica con la neve sotto i piedi e il vento in faccia. [...] il messaggio che arriva sulla «distruzione dell'economia alpina» se le piste di sci rimangono chiuse è un messaggio autolesionista.

Riduce la montagna a una monocultura invadente e fragile, quella degli impianti di risalita, ignora tutto il resto che è tantissimo.

MICHELE SERRA, *La montagna che si salva*, "la Repubblica", 25 novembre 2020

Utopia la parità? Maria Rosa Zerega



Christine presenta il suo libro
a Isabella di Baviera,
regina di Francia

Seulete sui

*Seulete sui et seulete vueil estre
Seulete m'a mon douz ami laissiee;
Seulete sui, sanz compaignon
[ne maistre
Seulete sui, dolente et courrouciee,
Seulete sui, en langueur mesaisiee,
Seulete sui, plus que nulle esgaree,
Seulete sui, sanz ami demouree.
Seulete sui a uis ou a fenestre,
Seulete sui en un anglet muciee,
Seulete sui pour moi de pleurs
[repaistre,
Seulete sui, dolente ou apisiee;
Seulete sui, rien n'est qui tant
[messiee;
Seulete suis, en ma chambre
[enserree,
Seulete sui, sanz ami demouree.
Seulete sui partout et en tout estre;
Seulete sui, ou je voise ou je siee;
Seulete sui plus qu'aultre riens
[terrestre,
Seulete sui, de chascun delaissiee,
Seulete sui durement abaissiee,
Seulete sui, souvent toute esplouree,
Seulete sui, sanz ami demouree.
Prince, or est ma douleur
[commenciee:
Seulete sui, de tout deuil manaciee,
Seulete sui, plus teinte que moree:
Seulete sui, sanz ami demouree.*

La città delle Dame è una città utopica (ante litteram) del tardo medioevo, una città di donne illustri e di spirito nobile, immaginata da una donna dallo spirito proto femminista.

Scritto a Parigi nei mesi invernali tra il 1404 e il 1405, il *Livre de la Cité des Dames* è probabilmente l'opera più famosa di Christine de Pizan. Venne scritto in risposta ai libri di Giovanni Boccaccio (*De mulieribus claris*), Jean de Meung (autore del *Roman de la Rose*, testo del XIII secolo che dipingeva le donne solo come seduttrici) e di altri testi avversi alla condizione femminile.

De Pizan rovescia i luoghi comuni dell'inferiorità femminile, che risalivano all'autorità di Aristotele, e incoraggia le donne a essere forti e a uscire dagli stereotipi sessuali.

Sembrano tutti parlare con la stessa bocca, tutti d'accordo nella medesima conclusione, che il comportamento delle donne è incline a ogni tipo di vizio.

Pizan presenta invece una società utopica e allegorica in cui la parola *dama* indica una donna non di sangue nobile, ma di spirito nobile. Nella città fortificata e costruita secondo le indicazioni di Ragione, Rettitudine e Giustizia, De Pizan racchiude un elevato numero di guerriere, martiri, sante, poetesse, scienziate o regine: Christine chiama a raccolta le donne della storia e della mitologia per dimostrare come l'oppressione maschile sia l'unica causa dell'inferiorità femminile.

Vi compaiono la poeta Saffo, Didone e Semiramide, fondatrici di Cartagine e Babilonia, Griselda, l'eroina, Pentesilea, che si oppone alla barbarie.

Lucrezia, che scelse il suicidio dopo lo stupro, offre lo spunto per emettere nella Città una legge *giusta e santa* che condanna a morte gli stupratori. Al riguardo Christine scrive:

Mi irrita e mi rende triste che gli uomini dicano che le donne vogliano essere stuprate e che a loro non dispiaccia essere violentate, anche quando si ribellano e urlano; non riesco a credere che possano gradire una così grave villania.

Centrale nella *Città delle Dame* è poi il tema dell'educazione femminile, Christine vuole dimostrare che la mancanza d'istruzione è l'unico limite del genere femminile:

Se si usasse mandare le bambine a scuola e insegnare loro le scienze con metodologia come si fa con i bambini, imparerebbero e capirebbero le difficoltà e le sottigliezze di tutte le arti e le scienze così bene come i maschi.

Non tutti gli uomini (e soprattutto i più saggi) condividono l'opinione che sia un male educare le donne. Ma è vero che molti uomini sciocchi lo hanno sostenuto perché non gli piaceva che le donne ne sapessero più di loro.

Un proto-femminismo, una sfida alla misoginia del Medioevo, degna di assoluto rispetto. Una lettura molto interessante, sicuramente un libro che ai suoi tempi doveva sembrare una bomba per il mondo delle donne, probabilmente un testo che molti padri e mariti non hanno fatto leggere a quelle poche donne che sapevano leggere.

Ma chi è questa Christine de Pizan (1365-1430), donna colta, coraggiosa, anticonformista? Poetessa, scrittrice e filosofa femminista, è riconosciuta in Europa come la prima scrittrice di professione e, quattro secoli prima di Madame de Staël, la prima storica laica.

Christine de Pizan (o Cristina da Pizzano), nata a Venezia, è stata educata alle lettere e alle scienze dal padre, prima docente di medicina e astronomia all'università di Bologna, poi consigliere del re Carlo V (re di Francia dal 1364 al 1380) alla corte di Parigi, dove si stabilisce con la famiglia. Il padre, Tommaso, uomo di larghe vedute, è stato determinante nel futuro della figlia: contrariamente alle opinioni più tradizionali della moglie, decide di istruire tutti e tre i suoi figli, non solo i maschi.

Christine impara non solo a leggere e scrivere, ma riceve anche insegnamenti di storia, filosofia e medicina. Oltre all'aiuto del padre può accedere liberamente alla Biblioteca reale del Louvre, fondata da Carlo V. Christine la descriverà anni più tardi come «la belle assemblée des notables livres» (*la bella collezione di libri importanti*), una biblioteca senza pari in Europa per la quantità e la qualità dei preziosi libri splendidamente miniati. Il padre Tommaso le impartisce un'educazione letteraria approfondita, assai rara per una donna dell'epoca. Christine compone poesie e ballate molto apprezzate a corte.

Christine vive dunque in un clima culturale vivace e ricco di dibattiti e anche contrasti: si discute di guerra e pace, di ricchezza e vera nobiltà d'animo; di virtù pagane come la magnanimità, diverse dalle virtù cristiane fondate sull'umiltà. Ma Christine nei suoi scritti introduce un tema assolutamente originale, senz'altro rivoluzionario: uomo e donna sono – afferma – pari *per natura* quanto a capacità intellettuali. Soltanto l'educazione, il ruolo sociale e le circostanze fanno la differenza, avvantaggiando nella vita l'uomo e relegando la donna in secondo piano.

Sposa a 15 anni, nel 1379, Étienne de Castel, con cui avrà tre figli. Il marito muore per una epidemia nel 1390. Christine esprime il suo dolore in molte poesie, la più famosa è probabilmente *Seulete sui* (*Sono sola*).

La morte del marito si aggiunge a quella del padre, scomparso tre anni prima, e del re Carlo V. Morti gli uomini che la sostenevano, Christine, a 25 anni, deve adoperarsi per provvedere alla famiglia. Costretta dunque, come lei dice, a «diventare uomo», mette a frutto la sua cultura e le sue capacità: apre e dirige una bottega di scrittura, uno *scriptorium* laico, una specie di casa editrice nella quale venivano copiate, miniate e rilegate le opere. Contemporaneamente compone *Le livre des cent ballades*, che ha un gran successo e le consente di ottenere protezioni e committenze.

Diviene la prima scrittrice della storia francese in grado di provvedere con il suo lavoro alla famiglia, conquistandosi un ruolo sociale e intellettuale di prestigio.

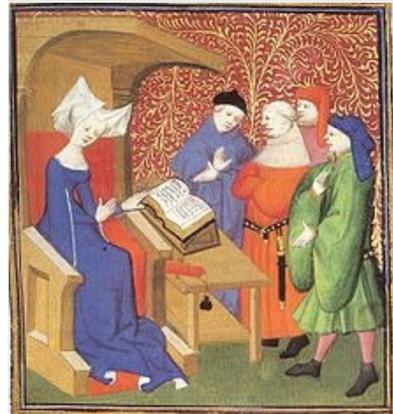
Sono note a noi dodici sue opere fra cui *La città delle Dame* e una biografia di Carlo V.

Negli ultimi anni della sua vita Christine va a vivere come ospite nel monastero di Poissy. Solo la notizia del trionfo di Giovanna D'Arco le dà l'energia per scrivere il poemetto *Le Ditié de Jehanne d'Arc*, una celebrazione di Giovanna. E in questo libro Christine De Pizan scrive di sé:

Io, Cristina, che ho pianto per 11 anni chiusa in abbazia, ora per la prima volta mi viene da ridere. Da ridere di gioia: che onore per il sesso femminile!

Sono sola

*Sono sola, e sola voglio rimanere.
Sono sola, mi ha lasciata il mio
[dolce amico;
sono sola, senza compagno
[né maestro,
sono sola, dolente e triste,
sono sola, a languire sofferente,
sono sola, smarrita come nessuna,
sono sola, rimasta senz'amico.
Sono sola, alla porta o
[alla finestra,
sono sola, nascosta in un angolo,
sono sola, mi nutro di lacrime,
sono sola, dolente o quieta,
sono sola, non c'è nulla di più
[triste,
sono sola, chiusa nella mia stanza,
sono sola, rimasta senz'amico
Sono sola, dovunque e ovunque
[io sia;
sono sola, che io vada o
[che rimanga,
sono sola, più d'ogni altra creatura
[della terra
sono sola, abbandonata da tutti,
sono sola, duramente umiliata,
sono sola, sovente tutta in lacrime,
sono sola, senza più amico.
Principi, iniziata è ora la mia pena:
sono sola, minacciata dal dolore,
sono sola, più nera del nero,
sono sola, senza più amico,
[abbandonata.*



Christine tiene una conferenza.



Christine nel suo studio con la personificazione di Rettitudine, Ragione e Giustizia; a fianco lavora con Giustizia per edificare la Città delle Dame.



La prostituta e il fariseo

Franca Roncari

Luca 7, 36-50
*Penultima
domenica ambrosiana
dopo l'Epifania B*

Il brano di Luca proposto dalla liturgia di oggi è piuttosto imbarazzante. Si parla di Gesù di Nazareth, un Maestro itinerante, spesso critico verso il potere religioso e politico, che sta compiendo il suo giro promozionale in Galilea, per farsi conoscere, e accetta l'invito a pranzo di un capo della corrente religiosa più integralista e rigorosa: un fariseo. Una scelta controcorrente che oggi susciterebbe nei suoi seguaci il sospetto di una trama nascosta tra opposizione e potere. Ma non basta. Questo Maestro, che nelle strade predica la penitenza e nella vita pratica la frugalità, nella casa del fariseo si fa trovare, mollemente adagiato sul triclinio, con una donna che si prende cura dei suoi piedi, li lava con le sue lacrime, li asciuga con i suoi capelli, li massaggia con l'unguento profumato portato da casa, per alleviare le fatiche del suo viaggio.

Ma chi è questa donna? Il padrone di casa sa che è «una prostituta della città», e resta sconcertato: aveva invitato Gesù per conoscerlo meglio, forse per incastrarlo di qualche inadempienza della legge di cui lui era il garante, ma ora quel comportamento così trasgressivo lo lascia senza parola e pensa tra sé: «Se veramente fosse un profeta, saprebbe che donna è quella che si occupa di lui con tanta passione».

E anche noi ci poniamo la stessa domanda. Anche noi, che forse siamo i farisei di oggi, osservanti delle regole del moralismo cattolico, ci chiediamo perché il Maestro si lascia toccare e baciare in pubblico da una «peccatrice della città». Una donna che non abitava in casa del fariseo, ma, saputo dell'arrivo di Gesù che aveva certamente udito predicare nelle strade che lei frequentava dal marciapiede, trova il coraggio di presentarsi spontaneamente in casa del fariseo, affronta lo sbarramento dei servi, per buttarsi ai piedi di Gesù piangendo. Perché piange? Piange sulla vita di umiliazione e sfruttamento che la riduce a oggetto nelle mani degli uomini o piange per la commozione e la gioia di essere vicina a Colui che può liberarla? Non dice una parola, ma usa il suo corpo: le mani, i capelli, la bocca, le lacrime, per esprimere la sua emozione. Lavare i piedi era un rito tradizionale di ospitalità per le persone importanti, in un paese arido dove l'acqua era un bene prezioso che bisognava procurarsi con fatica andando al pozzo, ma lavarli con le lacrime era certamente un gesto di grande intimità e di amore, da donna innamorata. E Gesù sembra gradire: gradisce il sollievo ai piedi, ma gradisce anche i baci, le carezze, e il profumo che invade la stanza. La lascia fare e tuttavia capisce che cosa c'è dietro a quelle lacrime: capisce il bisogno di liberarsi dai pregiudizi imposti dagli uomini e le restituisce dignità citandola come esempio al fariseo. Le sue lacrime sono il veicolo del perdono.

Ma Gesù sa andare oltre: oltre la comprensione, oltre il perdono, oltre il recupero della dignità, Gesù le offre l'incoraggiamento verso il futuro: «Va' in pace»: non le dice nemmeno non peccare più, come ha fatto in altre occasioni, per esempio con l'adultera, le apre invece uno sguardo nuovo sul futuro come forse dovremmo imparare anche noi donne di oggi, costrette a mantenere le distanze anche dagli affetti più cari, causa le regole anticovid: forse la invidiamo un po' per la sua fisicità e il suo anticonformismo, ma possiamo imparare da questa donna ciò che lei ha imparato da una vita di strada e di violenze, che i gesti di cura, anche fisici, esprimono l'amore e la tenerezza più delle parole, di cui noi donne evolute del XXI sec. siamo tanto orgogliose.

E a noi anziani, peccatori di pessimismo e di sconforto per le mille

cose che non vanno come vorremmo, per i limiti sopraggiunti con l'età, per l'incomprensione di chi ci sta attorno, Gesù dice: «Va' in pace» e non pensare più al passato, costruisci un altro futuro, prendi l'iniziativa dell'amore, usa il tuo corpo per trasmettere amore. Questo si può fare in qualunque stagione della vita anche per pochi minuti del *lock down*. Magari con la ragazza straniera che occasionalmente riversa su di noi le sue lacrime per una delusione amorosa o con i congiunti che vengono a trovarci, prima che scatti il coprifuoco della sera.

L'amore trasmesso non resterà senza frutto. «Va' in pace».

Usciamo da un capitolo in cui una brava persona, Tobi, dà al figlio un incarico: ha depositato del denaro presso un cugino e chiede a Tobia di recuperarlo.

Con il capitolo 5 siamo al viaggio: inizio di un cammino, uscita dalla zona di conforto, cammino verso una meta ignota, modalità del viaggio oscure.

Allora Tobia rispose al padre: «Quanto mi hai comandato io farò, o padre». Ma come potrò riprendere la somma, dal momento che lui non conosce me, né io conosco lui? Che segno posso dargli, perché mi riconosca, mi creda e mi consegni il denaro? Inoltre, non sono pratico delle strade della Media per andarvi.

Fin dal primo versetto si avverte l'incertezza della nostra umanità: di fronte all'ignoto, ci diciamo spesso: «Che cosa posso fare?», «Ma io non posso fare niente», «Non sono all'altezza». È una reazione di tutti.

Ma, e questo non è da tutti, Tobia inizia con un *eccomi*: «Quanto hai comandato, lo farò». Tobia ha la capacità di accettare la proposta «nuova» che gli viene fatta e l'apertura di chiedere come fare.

Rispose Tobi al figlio: «Mi ha dato un documento autografo e anch'io gli ho consegnato un documento scritto; [...] Cercati dunque, o figlio, un uomo di fiducia che ti faccia da guida. Lo pagheremo per tutto il tempo fino al tuo ritorno. Va' dunque da Gabael a ritirare il denaro.

Tobia, seguendo le indicazioni del padre Tobi, esce alla ricerca del suo compagno di viaggio e incontra l'angelo Raffaele-Azaria. Gli fa la proposta, stipula un accordo e lo presenta a suo papà. E inizia il viaggio, il loro «essere insieme», che forse anticipa quanto viene detto e testimoniato a noi cristiani, nel NT, dove ci viene molto chiaramente indicato un percorso di comunità.

Arriva la notte «che li sorprese». Forse ci vuole dire qualcosa questa «sorpresa» di una notte che, per sua natura non può essere sorprendente. Forse ci viene detto che, pensando «oltre» perdiamo il nostro «presente»? Fatto sta che la notte li sorprese, sulla riva di un fiume, che, come spesso l'acqua in movimento, è simbolo, in certe narrazioni, di inquietudine. Sono sulla riva di un fiume, si fermano. E qui, in analogia con un'altra celeberrima notte «faticosa», «di lotta», Tobia si cimenta, questa volta, con un grosso pesce.

Al pesce da più parti è data una connotazione sessuale. Che può essere letterale, ma si può anche estendere a un altro aspetto: la scoperta inaspettata di forze di cui, uscendo dalla nostra zona di conforto, o anche evolvendoci, scopriamo l'esistenza.

◆ il libro dell'angelo



Ubbidienza e sorprese

Tobia, 6-7

Margherita Zanol

Nel Rinascimento ricorre il motivo del viaggio di Tobia accompagnato da Raffaele. Il viaggio è visto come un viaggio iniziatico del giovane che si deve allontanare dalla famiglia, sotto la protezione dell'angelo. L'angelo appare già rivelato ed è rappresentato con ali piumate, mentre Tobia ha quasi sempre un pesce in mano o appeso al braccio.



Sandro Botticelli - 1445



Antonio del Pollaiuolo - 1465



Andrea del Verrocchio - 1470

L'adolescente scopre la pulsione sessuale, ciascuno di noi, addentrandosi nell'ignoto, nel nuovo, scopre forze e talenti dentro di sé, che non conosceva. Se viviamo la vita possiamo arrivare a conoscere l'inaspettato; il ruolo che non sapevamo di avere.

Tobia cattura il pesce, entrambi si nutrono, non prima che Tobia, su indicazione di Azaria-Raffaele, ne abbia tolto e conservato il fiele, il cuore, il fegato. Colpisce la fiducia di questo ragazzo. Vede il pesce e lo cattura, perché Azaria gli dice di farlo, raccoglie e conserva cuore, fegato e fiele, *senza sapere perché*. Gli vengono date istruzioni (nella nostra storia personale direi: ci viene mostrata/offerta una possibilità) e Tobia vi si addentra.

Erano entrati nella Media e già erano vicini a Ecbàtana, quando Raffaele disse al ragazzo: «Fratello Tobia!». Gli rispose: «Eccomi». Riprese: «Questa notte dobbiamo alloggiare presso Raguele, che è tuo parente. Egli ha una figlia chiamata Sara e all'infuori di Sara nessun altro figlio o figlia. Tu, come il parente più stretto, hai diritto di sposarla più di qualunque altro uomo e di avere in eredità i beni di suo padre. È una ragazza seria, coraggiosa, molto graziosa e suo padre è una brava persona».

Il viaggio (la vita?) va avanti. Appena uscito dalla notte di cimento con il pesce, si presenta un'altra novità, un'altra uscita dalla zona di conforto. «Non si è mai tranquilli», potremmo dire. Azaria infatti annuncia a Tobia che Sara entrerà nella sua vita. Ma Sara ha una storia terribile dietro di sé:

Allora Tobia rispose a Raffaele: «Fratello Azaria, ho sentito dire che essa è già stata data in moglie a sette uomini ed essi sono morti [...] Io sono l'unico figlio di mio padre. Ho paura di morire e di condurre così alla tomba la vita di mio padre e di mia madre per l'angoscia della mia perdita. Non hanno un altro figlio che li possa seppellire».

Eccola la paura di Tobia e di tutti noi di fronte al nuovo, all'oscuro. Tobia ha paura per sé e per il padre e la madre. Una paura derivante da obiezioni ragionevoli e buone. La dichiara, ma l'Angelo risponde e Tobia accetta con fiducia. Bellissime le parole che descrivono questa accettazione:

Quando Tobia senti le parole di Raffaele e seppe che Sara era sua consanguinea, della stirpe della famiglia di suo padre, l'amò al punto da non saper più distogliere il cuore da lei.

Non è solo accettazione, ma interiorizzazione del proprio «sì». All'inizio abbiamo letto «eccomi», e questa è la naturale conseguenza. Di nuovo fiducia esemplare, di nuovo accettazione di intraprendere una strada, amarla e farne la propria vita.

La preghiera è l'elemento che percorre questo racconto. Ci sono quelle, intense, di Tobi e Sara nel capitolo 3 e quella di Tobia, manifestata in tutto il viaggio. Sta nel suo «eccomi», nel suo rivolgersi all'altro, ascoltarlo e seguire le sue indicazioni. Cosa facciamo noi quando preghiamo? Ci rivolgiamo, chiediamo e, non sempre, non tutti, ma è così che dovrebbe essere, andiamo avanti fiduciosi.

L'effetto della preghiera non è l'intervento di un *deus ex machina*; è consentirci di andare avanti, a patto di riuscire a vedere e accettare il piccolo tratto di percorso che ci viene mostrato. Azaria, il nome significa *JHWH aiuta*, non fa molto più di questo. Sta a Tobia, a noi, la possibilità di, passo dopo passo, vivere la nostra storia. Di compiere un atto che «viene accolto davanti alla gloria di Dio».

Il titolo – *Guerra in val d'Orcia, Diario 1843-44* – non mi attirava, storie di guerra ne avevo già lette e vissute anche in prima persona, data la mia età. Tuttavia la imminenza della giornata della memoria mi convince ad affrontare questo *Diario 1943-44*, pubblicato nel 1948. Subito, dalle prime pagine, mi rendo conto di avere tra le mani un piccolo tesoro di emozioni e un prodotto storico ricco di dettagli e di sfumature: la guerra descritta giorno dopo giorno da chi ne sta subendo le conseguenze.

In realtà la storia ha inizio negli anni '30 quando due giovani aristocratici, Iris e Antonio Origo, al termine degli studi internazionali, a cui le famiglie nobili avviavano i giovani per l'apprendimento delle varie lingue europee, tra l'Inghilterra, da cui proveniva Iris, la Francia e la Germania e dopo aver frequentato ambienti letterari progressisti, di orientamento liberale, decidono di comprare un vasto possedimento in val D'Orcia, zona collinare della Toscana in provincia di Siena. Una zona brulla e deserta che in pochi anni essi riescono a trasformare in un modello di agricoltura razionale e soprattutto riescono a fare della loro villa un centro di comunicazione e solidarietà, con tutte le famiglie coloniche dei loro poderi, superando le diffidenze di classe e i pregiudizi di casta.

Nel gennaio '43, Iris accoglie nella sua villa, tramite la Croce Rossa, 23 bambini profughi dei bombardamenti di Genova e Torino, e poco dopo accoglie un gruppo di prigionieri inglesi fuggiti da un campo di concentramento tedesco che, naturalmente, deve mantenere in assoluta clandestinità. Man mano che la linea di fuoco tra gli eserciti tedeschi e anglo-americani sbarcati in Sicilia, si avvicina al centro Italia, la val D'Orcia, e la villa la Foce, tra Montepulciano e Siena, diventa sempre più meta ricercata per fuggiaschi, disertori, partigiani, dove tutti trovano cibo, un focolare accogliente, e un nascondiglio nei boschi per mantenersi in clandestinità.

Dopo l'8 settembre, la fine del governo fascista e l'occupazione tedesca, anche la Val D'orcia diventa teatro di guerra, zona di scontri diretti, rastrellamenti, esecuzioni, sequestri da parte dell'esercito tedesco in fuga verso il nord, tanto che alla fine gli abitanti della villa, compresi i bambini, i propri e i profughi ospitati, devono scappare a piedi sulle montagne. Sperimentano la paura, le granate, la fame, il freddo, ma ancora una volta è la solidarietà della gente più semplice che viene in loro soccorso. Ed è forse questo che rende il volume così particolare: gli eventi della storia stanno nel sottofondo, ma quelli che contano sono i piccoli gesti quotidiani che rendono la vita vivibile.

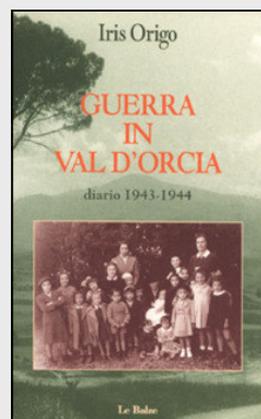
Una narrazione semplice come sono semplici gli atti della vita domestica, basata sui fatti più che sulle ideologie, sulle emozioni dei singoli personaggi più che sui principi politici o religiosi. Non c'è alcuna dichiarazione di appartenenza religiosa o politica in tutto il libro, c'è solo la compassione e la comprensione per l'uomo che soffre, che giunge inaspettato e che viene accolto, qualunque sia la sua appartenenza. Ma c'è la convinzione personale della scrittrice, donna, forte e libera:

È la realtà di ogni giorno su cui può essere costruita una comprensione internazionale: incontrandoci, tutti abbiamo capito che anche la gente di altri paesi è fatta, dopo tutto, come noi. E su questo possiamo forse fondare le nostre speranze per il futuro.

◆ scheda di lettura

Qualunque sia la sua appartenenza

Franca Roncari



Iris Origo, *Guerra in val d'Orcia, diario 1943-1944*, Le Balze 2000 (prima pubblicazione 1947), 304 pagine, 13 euro.

11

Nota-m 553
15 mar
2021

◆ **cartella dei pretesti**

L'atleta è un mistero affascinante, un capolavoro di grazia, di passione.

È facilissimo però trasformarlo in un oggetto, una mercanzia che genera il profitto. [...]

Il mercato, da solo, non risolve tutto anche se la cultura di oggi sembra volerci far credere a tutti i costi a questo dogma di fede neoliberale. Questo accade quando il valore economico detta legge, nello sport come in tanti altri settori della nostra vita.

La ricchezza, il guadagno facile, rischiano di far addormentare la passione.

FRANCESCO,
*Chi vince non sa
che cosa si perde*
(intervista di Pier Bergonzi),
"La gazzetta dello sport",
2 gennaio 2021.

Un augurio non solo pasquale...

TRANSIZIONE ECOLOGICA

La creazione di un ministero della *Transizione ecologica* è una grande notizia [...]. Un grande piano per la ricostruzione ecologica del Paese è, secondo me, l'unica possibilità di sopravvivenza politica di Draghi. Altrimenti, se fa l'austerità, come la troika finirà per chiedergli, subirà lo stesso destino di Mario Monti. In una situazione di deflazione, l'austerità è un rimedio peggiore del male. La cosa più importante è che questo nuovo ministero non sia sottoposto al controllo del ministero delle Finanze. Anzi, dovrebbe essere il contrario. È necessario cambiare il nostro comportamento economico e finanziario. Ma questo richiede che la vecchia logica estrattivistica, predatoria, neoliberista ceda il passo al realismo della necessaria ricostruzione ecologica. [...]. La transizione ecologica richiede uno Stato potente e strategico che investa nelle infrastrutture verdi di domani [...]. L'Italia e la Spagna sono i due Paesi dell'Europa occidentale più colpiti dal dissesto ecologico. Se non facciamo nulla, il rischio è perdere l'accesso a più del 50% dell'acqua potabile in Italia entro il 2040. E avremo fame nelle grandi città italiane come oggi succede a Beirut. Ma l'Italia ha una straordinaria risorsa nella transizione ecologica, ovvero la sua grande tradizione industriale, capace di inventare l'industria verde e a bassa tecnologia. Ci sono ottimi scienziati, eccellenti ingegneri e una popolazione istruita capace di imparare che "meno è più", come dice Papa Francesco.

Gaël Giraud, economista gesuita, direttore di ricerche al CNRS
(*Centre national de la recherche scientifique*) di Parigi,
intervista di Anais Ginori, "la Repubblica", 21 febbraio 2021.

